

Una traccia incancellabile
(una lezione)

DICEVA EUGENIO Montale (scriveva, per la verità, sul Corriere della Sera) che i libri sono strani: ne leggi uno, su cui avevi aspettative enormi, e dopo poco tempo l'hai bell'e dimenticato, ne leggi un altro "*distrattamente*" ed ecco che resta in te per sempre lasciando "*una traccia incancellabile*". Aggiungeva che a suo parere con le persone funziona pressappoco come con i libri. Non so se avesse ragione, il poeta, riguardo gli uomini, ma so che ne aveva eccome riguardo ciò che leggiamo.

Ne ho le prove fin da quando ero un ragazzino, credo tra la fine delle medie e l'inizio delle superiori, quando ci fecero andare a teatro, a vedere uno spettacolo con Gabriele Lavia, in una di quelle matinée aperte alle scuole. Non ricordo nemmeno il titolo, ma ricordo molto bene il clima di quella rappresentazione, con una massa di studenti che nel buio della sala era impegnata in tutto meno che nel seguire ciò che accadeva sul palcoscenico, tanto che a un certo punto Lavia – uno degli attori più importanti del nostro teatro – interruppe la messa in scena, fece accendere le luci e rivolse a tutti noi presenti parole che non ho dimenticato ancora adesso. Poi, nel silenzio più totale, riprese lo spettacolo e lo condusse alla fine.

Non ero tra i colpevoli, o tra i più colpevoli (almeno così credo di poter dire) ma quel rimprovero sembrava rivolto non da un uomo solo a centinaia di anonimi, ma a tutti noi, a tu per tu, uno per uno, e così iniziai a interessarmi a quell'attore e al teatro, e scoprii che Lavia raccontava di esserlo diventato, attore, perché da piccolo era stato portato dai genitori a vedere uno spettacolo di cui non aveva compreso nulla ma che gli era piaciuto così tanto che quella sera stessa già ne ricordava interi brani a memoria. Era il *Cyrano de Bergerac* nell'interpretazione di Gino Cervi.

Da ragazzo abitavo in un paese piccolo, lontano dalle grandi città e dai grandi teatri, ma sapevo che il *Cyrano* era in vendita come libro* e così chiesi a mia mamma di poterlo comprare. Non saprei dire bene perché volevo leggerlo: era un testo ottocentesco, oltretutto in rima, e in più credevo che si trattasse di una storia d'amore di sicuro lontana dai miei interessi se non addirittura melensa, come lasciavano pensare i tanti suoi brani citati nei bigliettini dei Baci Perugina o sulle vignette dei fidanzatini di Peynet; comunque lo comprai (ricordo benissimo la libreria Veroni di Varese, dove riuscivo ad andare solo ogni qualche settimana, erano altri tempi…) nell'edizione Mondadori del 1985.

L'ho accanto proprio ora e la ragione per cui ne sto scrivendo, è che me ne sono tornati in mente alcuni versi proprio ieri: anch'io come Lavia (ovviamente assai più in piccolo) alla fine ho mandato a memoria parecchi pezzi dell'opera. Tra l'altro spiegano perfettamente quanto dicevo sopra, perché apparentemente descrivono un fatto banale ma dicono invece di ciò che in quel momento si sta agitando nel profondo del protagonista, il quale parlando per l'ultima volta con l'amata Rossana (parlando in realtà di sé stesso) davanti alle foglie che cadono, dice: "*Come cadono piano, e bene! E come porre, vedete, ognuna sa, nel suo breve viaggio un'ultima beltà, e malgrado il terrore d'imputridire al suolo, vuol che nella caduta sia la grazia d'un volo*".

Insomma, scoprii un mondo, ed ecco perché quel libro – letto più per testardaggine che per reale interesse, un libro che avrei dovuto dimenticare nel giro di poco – ha lasciato in me la "*traccia incancellabile*" di cui aveva scritto Eugenio Montale. E la prima cosa che scoprii fu proprio lo sciocco pregiudizio che fa del *Cyrano* solo una melensa storia d'amore, mentre parla in realtà di ben altro: della dignità per esempio, della purezza, del voler bene (che con l'amore c'entra ma non è esattamente uguale) e ovviamente della libertà, in nome della quale si può letteralmente sacrificare tutto nella vita, ogni cosa, e, anzi, forse, si deve.

* Edmond Rostand, *"Cyrano de Bergerac"*, Feltrinelli, Milano, 2014, pp. 288, euro 10,00

IG, ottobre 2026